

Diocesi di Nola

**per me
vivere
è Cristo**

Una traccia
per la sequela
nel presbiterio nolano

9 ottobre 2012

Premessa

...uno stile di vita per educare ed educarsi

“Sa, padre Beniamino, ho scelto di sposarmi perché me l’ha consigliato il mio parroco...”. “I miei educatori mi hanno suggerito di non continuare quella storia...”. “Farò giurisprudenza, me l’ha suggerito il sacerdote...”. “Il mio impegno sociale è nato dalla direzione spirituale, è lì che io trovo indicazioni per proseguire...”. “Nel mio gruppo questi comportamenti non sono accettati, e io mi sono adeguato...”.

Carissimi confratelli,
con l’inizio dell’Anno della Fede, in coincidenza con il cinquantenario del Concilio Vaticano II e l’indizione del Sinodo diocesano, è mio desiderio presentarvi una proposta nuova che però si iscrive nella più feconda tradizione della Chiesa: delle linee guida per uno “stile di vita” dei presbiteri diocesani. Una traccia fondata nel dialogo con il Signore e nell’ascolto dello Spirito, che abbia un essenziale e preciso fine pastorale: favorire, nella vita di ciascuno di noi, relazioni sane con il popolo di Dio, rimettere al centro del ministero il compito di un sano e proficuo accompagnamento alla fede delle persone che ci è donato di servire.

Lo spunto mi è venuto dalle frasi che vedete riportate sopra: le ho sentite da tanti giovani, adulti e coppie che ho incontrato nelle più

svariate circostanze. Sono “confidenze” che mi hanno fatto riflettere. Da un lato hanno suscitato in me un sentimento profondamente positivo: la Chiesa, attraverso la testimonianza di sacerdoti, religiosi e laici, è ancora in grado di essere un importante punto di riferimento per tante persone. Dall’altro, non lo nego, mi hanno preoccupato: quanto è chiaro il solco tra accompagnamento e forzatura? Tra sostegno e manipolazione? Tra libertà e obbligo?

Ad esser sinceri, quando mi trovo tra giovani e adulti con un cammino alle spalle, sono altre le frasi che vorrei sentirmi dire. Faccio degli esempi, giusto per stare ai casi con cui inizia questo documento: “Il Signore mi ha indicato la via della giustizia attraverso la mia comunità, e ora studio giurisprudenza...”; “Quando abbiamo riletto la nostra relazione alla luce della presenza di Dio, abbiamo deciso il grande passo...”; “Ho potuto constatare, nella riflessione personale, che quella storia d’amore contrastava i capisaldi della mia coscienza cristiana e della mia dignità di persona, e ho preferito interromperla...”; “Nel discernimento vocazionale personale e comunitario ho ritenuto necessario fornire una testimonianza di impegno sociale insieme ad altre persone, al servizio di tanti che ora si sentono senza alcuna rappresentazione...”; “Nel mio ordine, gruppo, associazione, movimento ho imparato che le differenze sono il sale di una convivenza lieta e coraggiosa...”.

Quale è la differenza tra il primo tipo di frasi e il secondo? Senza voler generalizzare,

ne trovo una, essenziale: nel primo tipo c'è una personalizzazione della relazione e del rapporto educativo che rende l'educatore imprescindibile; nel secondo l'educatore sparisce per lasciare posto alla comunità come piena espressione di Dio e a Dio stesso, in prima persona, che prende per mano la vita di ciascuno.

Non v'è dubbio che la relazione educativa cristiana può essere solo ed unicamente del secondo tipo. Noi infatti sogniamo uomini e donne liberi! Una comunità della differenze! Una Chiesa in cui il centro è Dio, e noi siamo semplicemente *servi inutili* che danno il meglio di sé per consentire l'incontro personale con il Signore.

Perciò ritengo necessario ritrovarci, tutti insieme, in uno "stile di vita". Quanto segue non è però una lista di precetti, bensì una "bozza di dialogo" perché ciascuno, sentendosi in comunione con i propri confratelli, possa darsi àncore certe e salde. In questo senso, il mio riferimento iniziale all'Anno della fede, al Concilio Vaticano II e al Sinodo non è casuale.

L'Anno della Fede è infatti una grande opportunità per ricentrare noi stessi, la vita dei fedeli e delle comunità sull'unico Salvatore, Gesù Cristo (altri non ce ne sono, né tra di noi né all'esterno...).

Il Concilio Vaticano II ci indica il modello di laico che vogliamo formare: non un collaboratore ma un corresponsabile, non uno

“*yesman*” ma un battezzato aperto, sincero, critico, lucido, riflessivo, pronto ad assumere incarichi sia nella Chiesa sia nel Paese.

Il Sinodo ci richiama ad uno stile educativo comune, ad un minimo comune denominatore di comportamenti, atteggiamenti e idee che superino quei “modelli” personali che non lasciano tracce e segni alle spalle del *leader*.

Il Sinodo per metterci insieme alla scuola dello Spirito che ci indicherà le strade da percorrere, facendoci ascoltatori attenti della vita di ogni uomo. Condotti dallo Spirito, nello Spirito cercheremo di cogliere i segni dei tempi perché venga il Regno e su tutte le voci si senta con forza il canto della chiesa: *Maranathà*, vieni Signore Gesù.

+ Padre Beniamino Depalma
Arcivescovo, Vescovo di Nola

1 *Le radici del presbiterio nolano*

“Il Signore ha fondato la terra con sapienza, ha consolidato i cieli con intelligenza. Figlio mio, custodisci il consiglio e le riflessioni né mai si allontanino dai tuoi occhi: saranno vita per te. Il Signore sarà la tua sicurezza e preserverà il tuo piede dal laccio”.

(Pr 3,19-26)

1.1 Sulla scia di Paolino...

Per iniziare, dobbiamo ritrovare nelle nostre radici l'identità profonda e bimillenaria del presbiterio nolano ⁽¹⁾. Siamo quello che ci hanno donato, e ciò che ci hanno lasciato come eredità spirituale.

E nel nostro DNA si ritrova pienamente l'eredità di Paolino. Noi presbiteri siamo sempre alla ricerca del testimone, mettiamo insieme Cristo e il suo seguace. Abbiamo bisogno di concretezza per dire il “possibile” del Vangelo oggi, abbiamo bisogno di imparare il linguaggio della bellezza e della carità da vite vissute in pienezza.

E in ciò, Paolino è imprescindibile. Una sua frase, in particolare, può dettare il passo

¹ Per la ricostruzione di questo percorso Cfr *Dizionario storico delle Diocesi. Campania*, voce *Nola* a cura di G. SANTANIELLO, Palermo 2010.

dell'intera nostra ricerca: *“Accorrerò ovunque udrò risuonare per me il nome di Cristo”* (PAOLINO, *Lettera a Severo*, 23, 36). Questo fervore apostolico viene dalla nostra storia e ci sostiene, ci anima e talvolta rianima. Non possiamo dimenticarlo, non possiamo pensare di essere solo noi, ogni volta, i “nuovi creatori” della fede e della pastorale. Paolino è dentro ciascuno di noi, la sua profezia ci guida, ci orienta, ci richiama. È un monito, una bussola, un termometro della nostra passione e della nostra limpidezza.

1.2 ...e nel solco delle mille esperienze di fede che hanno segnato la nostra terra

L'impronta di Paolino ha trovato una continuità straordinaria attraverso tappe tra loro apparentemente scollegate, e che invece dimostrano la presenza della mano sapiente di Dio nella nostra storia e nel nostro territorio. Scorrendo nomi e volti notissimi o colpevolmente dimenticati, ritroviamo alcuni tratti ineludibili della spiritualità sacerdotale nolana: il nesso tra cultura e carità, tra novità e tradizione, emblematico, ad esempio, in Saverio Maria Bianchi e Alfonso Maria de' Liguori; il coraggio di Bartolo Longo nell'unire senza soluzione di continuità la profonda spiritualità mariana e il primato degli ultimi. Come dimenticare, poi, la spinta dei gesuiti per un nuovo annuncio del Vangelo, e il segno forte lasciato, in epoche profondamente diverse, da numerosi vescovi il cui filo rosso è da un lato la passione per l'innovazione e le scienze, dall'altro la contrapposizione

profetica, razionale, non difensivista né corporativa, a chi nelle varie curve della storia tenta di relegare il cristianesimo in un angolo. Altro elemento trasversale, che non può essere dimenticato, è l'approfondimento sempre più rigoroso dello studio teologico, per affrontare con pienezza di strumenti e consapevolezza il difficile compito di dire Dio all'uomo e alla donna del proprio tempo.

In particolare, il secolo che ci siamo lasciati alle spalle, abbonda di esempi che non possono semplicemente inorgoglierci, ma stimolarci a dare, fare e sentire di più. Dalle lunghe stagioni dei vescovi Renzullo e Melchiori (dal quale nasce quell'esperienza feconda che da tutti è conosciuta col nome di Oblati di san Paolino, un gruppo di presbiteri che in un clima di condivisione e ulteriore disponibilità al vescovo e alla Chiesa locale si davano immediatamente a disposizione per l'aiuto, la predicazione, l'accoglienza fraterna...) sono nati profili di presbiteri eccezionali per fervore, cultura e spiritualità. Francesco Manfellotti, Giuseppe Ambrosio, Giuseppe Castiello, Domenico Cannavacciuolo, Aniello Saviano, Francesco Orlando, Carlo Polimene, Lorenzo Gargiulo, Matteo Guido Sperandeo, Raffaele Macario, Arturo D'Onofrio ⁽²⁾: per ogni nome il sobbalzo di un ricordo, il riferimento ad un'opera, il legame a un territorio, il collegamento ad altri confratelli. Fra tutti

2 Sacerdoti: educatori nell'amore. Figure sacerdotali che hanno illuminato la vita della nostra diocesi, a cura di D. D'AVINO, G. DE LUCA, R. RIANNA, Mostra in occasione dell'Anno sacerdotale 2009-2010, Nola 2010.

certamente il ricordo più caro a quello che tutti chiameranno per sempre padre Arturo, il presbitero che più di ogni altro ha saputo tradurre la carità in opera.

Così ciascuno di noi può sentirsi parte di una corda in cui i fili si intrecciano per dare forza e consistenza, per “tirare”, “legare”, “mantenere” insieme. Come la corda che lega la barca all’ancora e la nave all’ormeggio, così il presbitero tiene saldo il legame con la storia e la tradizione, mantiene armonia tra magistero e Vangelo, tra terra e cielo. Il presbitero nolano, colui che armonizza i binomi impossibili - scienza e fede, carità e bellezza, cultura e popolarità - perché forte di una storia che concretamente lo incoraggia a credere che “l’impossibile è il reale” se guardato nella dimensione della fede. Tutto per una cordata di bene ⁽³⁾ che coinvolga e renda ciascuno protagonista dell’oggi e del futuro.

3 B. DEPALMA, *Per una “cordata di bene”. Lettera ai presbiteri della mia Chiesa*, Nola 23 giugno 2011.

2 *Il prete, o della forza della Parola*

“Ti scongiuro davanti a Dio e a Cristo Gesù che verrà a giudicare i vivi e i morti, per la sua manifestazione e il suo regno: annunzia la parola, insisti in ogni occasione opportuna e non opportuna, ammonisci, rimprovera, esorta con ogni magnanimità e dottrina.”

(1Tm,4, 1-2)

I testimoni che ci precedono, e che puntellano il nostro percorso alla ricerca di uno “stile di vita” condiviso, sono uomini della Parola. E il presbitero è questo: mandato ad annunciare la promessa della vita in Cristo Gesù, è innanzitutto profezia, testimonianza pubblica resa con coraggio al Signore. Un concetto che molto si è rafforzato con il Concilio Vaticano II: il prete è chiamato a comprendersi a partire dalla sua relazione con la Chiesa e con la sua attività missionaria per il mondo.

Più che il potere, egli è chiamato a rappresentare, a continuare la missione di Cristo nel mondo, mandato dal Padre nella forza dello Spirito “a portare un lieto annuncio ai poveri”. Per il decreto conciliare *Presbyterorum Ordinis* sul ministero e la vita dei presbiteri (7 dicembre 1965) i preti “sono debitori verso tutti, nel senso che a tutti devono comunicare la verità del Vangelo di cui il Signore li fa beneficiare”. È una funzione primaria, e non

in senso sequenziale: perché è dalla Parola e per la Parola che viene costituito anche l'edificio sacramentale della Chiesa. Il prete non è innanzitutto l'uomo del sacro ma l'uomo della Parola. Joseph Ratzinger giunge addirittura ad affermare che in base ai testi conciliari “la Parola compresa in tutta la sua profondità è quell'elemento includente e fondante che sprigiona le altre due forme (liturgia e carità) come due modi in cui si articola la sua azione”⁽⁴⁾.

In un tempo come il nostro, dove alle parole importanti e significative si sostituiscono sempre più il vuoto chiacchiericcio e il ciarlare disimpegnato, il prete è chiamato a nutrirsi e a nutrire la comunità della Parola viva ed eterna. Lì dove la comunicazione e la relazione soffrono di una superficialità banale e il bisogno di incontro sembra esaurirsi in una immediatezza emotiva priva di cura responsabile per l'altro, il Prete deve poter costruire rapporti e legami profondi, fondati su una Parola che è verità e vita.

2.1 Dalla Parola uno stile per l'ordinarietà

Scaturiscono da qui alcune priorità per la nostra vita.

- *Porsi in ascolto dello Spirito*

4 J. RATZINGER, *Sinn des priesterlichen Dienstes*, 369, cit. in G. GRESHAKE, *Essere preti*, Queriniana, Brescia 1984, 96.

Il tempo di noi preti è essenzialmente un tempo vissuto con il Signore e per il Signore e dunque, come Lui, sotto la guida dello Spirito Santo “che ha parlato e parla per mezzo dei profeti”.

La frequentazione quotidiana delle Sacre Scritture, nella fedeltà alla *lectio divina*, a tempi personali di meditazione e di lettura spirituale ci rende davvero “uomini spirituali”, capaci di leggere e di orientare, nella luce della fede, le storie personali e comunitarie. Qui si possono assimilare il pensiero e i sentimenti di Cristo per essere suoi testimoni autentici e autorevoli. La carità non impone di non avere mai né un orario per sé, né per i pasti, né per il sonno né per la preghiera; piuttosto richiede, salve le debite eccezioni, per motivi gravi, un ritmo di vita che sia vivibile. Tempi di ascolto, spazi bianchi tra le righe dell'intensa fatica pastorale sono necessari per ogni credente; lo sono, però, ancora di più, per un credente che, diventato prete, non smette di essere un credente e che tale deve restare. La cura per la propria fede non si esaurisce nella professione e nell'apologia del Credo. Il prete è non solo essenzialmente, ma esistenzialmente l'uomo di Dio.

- *Imparare a comunicare la vita*

Ecco perché il Libro della Parola di Dio è al centro della vita del prete (come, d'altra parte, di ogni cristiano). E' così che possiamo creare o ri-creare, in noi e attorno a noi, quella mentalità di fede che ispiri i giudizi e i comportamenti. Gli uomini e le donne di questo nostro tempo,

soprattutto i più giovani, sono continuamente esposti a un flusso di informazioni che informa ma non sempre forma. Ciò che passa nella mente e nel cuore di tanti è l'immediato, il consumo, la fretta, i bisogni da soddisfare qui e ora. Incontrare un prete dovrebbe significare incontrare non soltanto l'ennesima persona informata, l'*opinion leader* che spopola nei salotti televisivi, ma la persona formata da un pensiero alto e altro che non si oppone nella polemica o nella condanna ma si propone come sale e luce, capace di mostrare sentieri alternativi che conducono a nuove e inedite pienezze.

Siccome siamo debitori verso tutti della Parola di salvezza, dobbiamo essere consapevoli che il nostro annuncio prolunga nel tempo la voce di Cristo e Le permette di risuonare ancora agli orecchi e al cuore degli uomini e delle donne di oggi. La Parola di Dio non può, pertanto, essere annunciata "in qualche modo", ma "in modo tale" che gli ascoltatori la percepiscano realmente. Questo ci chiede riflessione, sforzo, studio. La cura che poniamo nel preparare e pronunciare l'omelia, insieme alla sollecitudine che ci anima nelle svariate forme di annuncio e di catechesi, farà sì che chi ci ascolta divenga davvero "uditore della parola" e si senta protagonista della storia della salvezza che accade per lui oggi. Non c'è gioia più grande per un presbitero che predica che poter dire con Gesù: «Oggi si è adempiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi» (Lc 4, 21).

- *Mettersi in ascolto della voce degli uomini*

Come Cristo, così anche il prete è costituito “per noi uomini e per la nostra salvezza”. L’uomo col suo mondo, le sue gioie e le sue speranze sono la passione, la “via” stessa della Chiesa (Gaudium et spes 1).

Dall’intimità con la Parola ricaviamo un’intima solidarietà che si esprime, prima ancora che in gesti di convinta e intelligente carità, in reale capacità di sintonia con i cuori che incontriamo e il tempo in cui viviamo. Uomo spirituale, il prete è anche soggetto culturale nella sua comunità, “esperto di umanità” tra la sua gente, pronto a cogliere e a discernere le vere e profonde domande di senso e di salvezza che ancora e sempre abitano il cuore dell’uomo. Lo studio e l’attenzione al pensiero e alla cultura ci rende atti a frequentare i moderni areopaghi per aprirli alla perenne novità del Vangelo. In un’epoca come la nostra, dalla cultura massificata e globalizzata, il prete non deve mostrarsi sprovveduto né acriticamente allineato ad ogni moda o “sballottato dalle onde e portato qua e là da qualsiasi vento di dottrina...” (Ef 4, 14). Allo stesso tempo, non basta ingolfare con le proprie “chicche spirituali” i *social network* per sentirsi in armonia con le nuove generazioni. Piuttosto, il presbitero deve mostrarsi (in ogni luogo, fisico e virtuale) sapiente e maturo, capace di interpretare e discernere. Una formazione culturale e permanente è diventata irrinunciabile in un mondo che cambia così velocemente.

Il Beato Giovanni Paolo II, nella sua prima Lettera ai sacerdoti del Giovedì santo 1979 scrisse che “non basta fermarci a ciò che abbiamo un tempo imparato in seminario... Questo processo di formazione intellettuale deve protrarsi per tutta la vita... Dinanzi agli uomini noi dobbiamo essere testimoni di Gesù Cristo adeguatamente qualificati. Come maestri della verità e della morale, noi dobbiamo rendere loro conto, in modo convincente ed efficace, della verità che ci vivifica. E ciò fa anche parte del processo delle conversione quotidiana all’amore mediante la verità” (n. 10).

2.2 Dalla Parola l’umiltà per camminare insieme

Solo chi è capace di prestare ascolto, chi è sensibile alla voce di Dio e ai diversi appelli che provengono dalla realtà, possiede anche quella apertura che sa coinvolgersi nelle necessità e nei bisogni dei fratelli. Solo costui è capace di uscire da se stesso e donarsi agli altri. Solo una persona educata dall’ascolto diventerà una persona evangelicamente obbediente come Gesù. L’obbedienza allora appare qui come la condizione essenziale di un particolare impegno a favore degli altri. A maggior ragione essa lo sarà per chi, nel ministero sacerdotale, vuole vivere la sua vita alla sequela del Signore che ha vissuto nell’obbedienza fino alla morte e alla morte di croce.

Vivere da preti l'obbedienza significa perciò innanzitutto riconoscere che quanto diciamo e doniamo è qualcosa che non è nostro ma che abbiamo ricevuto da altri perché ad altri venga ridonato. Un'obbedienza che non si fonda sull'atteggiamento esistenziale dell'ascolto di Dio e dei fratelli fatalmente degenera o nel clericalismo o nella cortigianeria, quando non si trasforma nel suo contrario, nella recriminazione arrabbiata e nel rifiuto di ogni collaborazione gerarchica e fraterna.

Obbedire concretamente al Vescovo accogliendo da lui le indicazioni per lo svolgimento del ministero, inserirsi consapevolmente nel presbiterio e nella collaborazione con i confratelli, sapersi fraternamente inserire nel lavoro fatto da altri prima di noi accogliendo come dono la vita e la fede delle comunità cui sono inviato e tutto trasformare secondo la volontà di Dio e non secondo interessi personali e privati: tutto questo mi apre all'intera dimensione ecclesiale e cattolica, evitando chiusure nel particolare. E così si costruisce la Chiesa di Cristo, estroversa ed aperta, pronta a prendere il largo obbedendo alla Parola del Signore, che, sola, garantisce la vera efficacia e l'autentica fecondità.

3 Il prete, o della grazia del dono

“La nostra capacità viene da Dio, che ci ha resi ministri adatti di una Nuova Alleanza, non della lettera ma dello Spirito; perché la lettera uccide, lo Spirito dà vita”.

(2 Cor 3,5-6).

Fin dal giorno dell'Ordinazione siamo stati invitati ad una “conversione” continua secondo il programma che il vescovo ci ha consegnato ponendo nelle nostre mani il pane e il vino: «Ricevi le offerte del popolo santo per il sacrificio eucaristico. Renditi conto di ciò che farai, imita ciò che celebrerai, conforma la tua vita al mistero della croce di Cristo Signore».

Dalla celebrazione dell'Eucarestia noi dunque riceviamo doni su doni, grazie su grazie delle quali fare memoria per servire gli uomini pienamente, senza indugi né riserve:

- *La grazia dell'Eucaristia*

All'altare ogni presbitero trova il motivo vero del suo essere e del suo agire. La celebrazione eucaristica allora, che avvenga al mattino o alla sera, è il cuore, il centro della giornata del prete, ne costituisce il momento decisivo. Insieme alla vita di Cristo, egli offre a Dio se stesso per il bene dei fratelli, e rende possibile al popolo affidatogli di esercitare il

sacerdozio battesimale perché tutti e tutto si viva “per Cristo, con Cristo e in Cristo” (Rm 12, 1-2).

Perché possa essere vissuta così, la celebrazione deve essere preparata e seguita da un tempo ragionevole di raccoglimento e di silenzio. Già il preparare il Messale e il Lezionario, pensare alle persone che si intende particolarmente ricordare, deporre i paramenti e sostare qualche minuto può costituire un utile esercizio che ci aiuta a entrare e vivere consapevolmente la celebrazione. Se siamo poi abbastanza semplici e umili da avere a cuore, pur senza indulgere a formalismi fuori luogo, la fedeltà alle norme e ai tempi liturgici, sarà la stessa celebrazione a guidarci e a provocare i giusti atteggiamenti in noi e nei nostri fedeli. Il presbitero, del resto, -lo abbiamo già detto- non è soltanto colui che celebra ma anche colui che aiuta a celebrare. Il suo ruolo è anche quello del mistagogo, che conduce i fratelli all'intelligenza profonda del mistero celebrato nella fede perché possa poi essere vissuto nella verità della vita. La vera questione è se il nostro presiedere e celebrare conduce a vivere ciò che nei riti è significato, cioè la comunità cristiana, la comunità di fede. Solo così la Celebrazione eucaristica diventerà il luogo autentico dove apprendere la carità pastorale e trovare la forza per perseverare nel dono di sé.

- *La grazia della preghiera*

Quando finisce il dialogo, finisce anche la relazione e quando finisce la relazione finisce

anche la motivazione a darsi, a spendersi per l'altro. Per questo una vita vissuta nella fede fino all'offerta di sé implica essenzialmente la preghiera, in cui si esprime la nostra relazione con Dio nel segno del tempo offerto gratuitamente a Lui.

La Liturgia delle Ore, innanzitutto, è la nostra partecipazione pubblica, ufficiale alla stessa preghiera di lode, di ringraziamento e di supplica a Cristo, sommo ed eterno Sacerdote. Per quanto necessaria e importante, però, la recita del Breviario è viva ed efficace per noi e per coloro che si affidano alla nostra preghiera solo se è prolungata e fondata nella nostra preghiera personale. Qui noi sperimentiamo la verità del Mistero di Dio, che è Colui che ci chiama all'alleanza con Lui e non un idolo cui demandare la soddisfazione dei nostri bisogni. La stessa fatica del pregare, cui talvolta facilmente sfuggiamo col pretesto delle tante cose da fare, ci trae fuori da noi stessi e ci educa a consegnare la vita aprendola alla Sua volontà.

L'autentica fedeltà alla preghiera, nei vari modi suggeriti dalla millenaria sapienza della Chiesa (meditazione silenziosa, *lectio divina*, Adorazione eucaristica...) custodisce e purifica continuamente la nostra identità di presbiteri, impedendo che l'"uomo di Dio" si deformi in "funzionario del sacro" (5). Un prete che

5 E' difficile non condividere qui il richiamo di G. Greshake a proposito di certe tesi spirituali per le quali "il lavoro è preghiera!": "Non dobbiamo infatti dimenticare che il lavoro presenta sempre un aspetto di ambivalenza e di ambiguità. Lo si può considerare ad esempio una delle attività finalizzate alla realizzazione

rifugge da Dio finirà con il rifuggire anche da se stesso, fino a smarrire il suo “centro” da cui irradia il suo ministero pastorale.

E infine, ma non da ultimo, la preghiera è per il prete il servizio più prezioso che egli può rendere ai fratelli e alle sorelle che sono affidati -e che si affidano!- al suo ministero. A chi di noi non è mai stato chiesto: “Prega per me?”. Chiamati, sulla scia dei grandi oranti della Bibbia, da Abramo a Mosè a Gesù, a intercedere per il popolo, i preti che pregano condividono l’invocazione, talvolta sofferta, che da tanta parte dell’umanità si leva verso Dio e mantengono aperto uno spazio nel mondo nel quale misera et misericordia possono sempre incontrarsi.

- *La grazia del celibato*

Chiamato con vocazione particolare a essere e a vivere in Cristo, destinatario e depositario del Suo gesto eucaristico, il prete nella tradizione latina è invitato a vivere il celibato come la forma di esistenza cristiana in cui meglio si realizza l’obbedienza e l’appartenenza totale al Signore e la

di sé. (...) Dal lavoro si ricava pur sempre qualcosa e, quindi, se si lavora, ci si sente qualcuno, si arriva a qualche risultato. Ma se il lavoro è visti *unicamente* come un mezzo in vista della realizzazione di sé non sarà certo anche il luogo in cui trovare Dio... (E’ necessaria la contemplazione perché) il lavoro divenga un impegno disinteressato a favore degli altri, di Dio e del Suo Regno e sia così anch’esso un mezzo per arrivare al Signore”. *Essere preti in questo tempo*, Queriniana, Brescia 2008, 456.

condivisione della Sua pro-esistenza, della Sua vita donata a Dio e ai fratelli. Come per Gesù, anche per il prete il celibato è significativo e vivibile solo se allarga il cuore per Dio e verso gli uomini. Anche il celibato, dunque, come il matrimonio, è vocazione alla carità.

Rispondendo alla vocazione e alla grazia del celibato e rinunciando quindi al matrimonio, il prete testimonia fin nella propria carne che Cristo è il senso della persona umana e che Egli può essere il sostegno dell'esistenza cristiana fino a questo punto. La stessa solitudine verginale, cui la scelta celibataria espone, se vissuta nella fede e nel dono, afferma con forza che Cristo e il Suo Regno sono realtà così grandi che possono sorreggere una vita. Come Cristo, il prete celibe ama la Chiesa fino a dare se stesso per lei.

Vivendo così, accettando con realismo una vita apparentemente disancorata, il prete celibe annuncia la grande speranza della pienezza della vita relativizzando positivamente (mettendo cioè in relazione) ogni esperienza terrena in vista dei cieli nuovi e della terra nuova e, talvolta, contestando profeticamente con la sua stessa esistenza tutti quei "falsi infiniti" e quelle presunte pienezze che spesso vengono idoltrate dalla cultura dominante. Qui è possibile riscoprire anche la complementarità della vocazione celibataria con la vocazione coniugale. Il celibe ricorda ai coniugi che anche il matrimonio appartiene alla sfera delle realtà penultime e che anche gli sposati sono chiamati ad amarsi "in Dio" e in vista del

Regno, dove un giorno tutte le incompiutezze e le alienazioni saranno sanate. Dall'amore generoso e fedele degli sposi, d'altra parte, il prete è continuamente provocato a vivere la dimensione sponsale della sua donazione alla comunità (il celibe non è uno scapolo allergico ai vincoli e ai legami!), superando ogni rischio di egoismo e di chiusura cui il celibato può fatalmente esporre.

Accolto nella fede, sostenuto dalla speranza, vissuto nella carità, il celibato richiede, però, anche virtù umane e premurosa attenzione a sé e alla propria affettività che custodiscano il Dono ricevuto. La sapienza antica si rivela qui sempre nuova. Uno stile di vita laborioso e impegnato, la cura per le proprie motivazioni e i propri doveri, relazioni profonde, sincere e vere, capacità di coinvolgimento nel servizio degli altri, specie i più poveri, disponibilità alla collaborazione e all'incontro, sensibilità per le cose buone e belle, l'amore per l'ordine, anche nell'arredamento, nel cibo e nell'abbigliamento, che metta al bando ogni trasandatezza e sciatteria, il deciso rifiuto di tutto ciò che è volgare, ambiguo, rozzo o grossolano: sono e saranno sempre questi gli ingredienti di una vita umana serena, matura ed equilibrata che possa costituire terreno buono per l'opera della Grazia (6).

6 Come conclusione ci pare molto bello riportare il pensiero di Papa Benedetto XVI sul celibato: "Il vero fondamento della vita del sacerdote, il suolo della sua esistenza, la terra della sua vita è Dio stesso. La Chiesa, in questa interpretazione anticotestamentaria dell'esistenza sacerdotale – un'interpretazione che emerge ripetutamente anche nel *Salmo* 118 [119] –

ha visto con ragione la spiegazione di ciò che significa la missione sacerdotale nella sequela degli Apostoli, nella comunione con Gesù stesso. Il sacerdote può e deve dire anche oggi con il levita: “*Dominus pars hereditatis meae et calicis mei*”. Dio stesso è la mia parte di terra, il fondamento esterno ed interno della mia esistenza. (...). Il celibato, che vige per i Vescovi in tutta la Chiesa orientale ed occidentale e, secondo una tradizione che risale a un’epoca vicina a quella degli Apostoli, per i sacerdoti in genere nella Chiesa latina, può essere compreso e vissuto, in definitiva, solo in base a questa impostazione di fondo. Le ragioni solamente pragmatiche, il riferimento alla maggiore disponibilità, non bastano: una tale maggiore disponibilità di tempo potrebbe facilmente diventare anche una forma di egoismo, che si risparmia i sacrifici e le fatiche richieste dall’accettarsi e dal sopportarsi a vicenda nel matrimonio; potrebbe così portare ad un impoverimento spirituale o ad una durezza di cuore. Il vero fondamento del celibato può essere racchiuso solo nella frase: *Dominus pars* – Tu sei la mia terra. Può essere solo teocentrico. Non può significare il rimanere privi di amore, ma deve significare il lasciarsi prendere dalla passione per Dio, ed imparare poi grazie ad un più intimo stare con Lui a servire pure gli uomini. Il celibato deve essere una testimonianza di fede: la fede in Dio diventa concreta in quella forma di vita che solo a partire da Dio ha un senso. Poggiare la vita su di Lui, rinunciando al matrimonio ed alla famiglia, significa che io accolgo e sperimento Dio come realtà e perciò posso portarlo agli uomini. Il nostro mondo diventato totalmente positivista, in cui Dio entra in gioco tutt’al più come ipotesi, ma non come realtà concreta, ha bisogno di questo poggiare su Dio nel modo più concreto e radicale possibile. Ha bisogno della testimonianza per Dio che sta nella decisione di accogliere Dio come terra su cui si fonda la propria esistenza. Per questo il celibato è così importante proprio oggi, nel nostro mondo attuale, anche se il suo adempimento in questa nostra epoca è continuamente minacciato e messo in questione. Occorre una preparazione accurata durante il cammino verso questo obiettivo; un accompagnamento persistente da parte del Vescovo, di amici sacerdoti e

4 Il prete, o della Signoria di Cristo

“Gesù è il Signore”.

(1 Cor 12,3)

È Cristo che guida la storia e tesse le trame misteriose della vita. È Lui che trae il bene dal male, che genera il cosmo dal caos. È Lui la ragione ultima con la quale le nostre parole cercano l'amicizia. È Lui che sostiene i passi di chi si pone alla sua sequela. È Lui che non ha paura dei nostri errori e che trae vita da ogni croce della storia. Egli è il Signore, è il Re che guida il suo popolo verso la libertà e che ha cura per ogni uomo, sanandolo dalle malattie e ristabilendolo nella sua autonomia contro ogni schiavitù. È Lui che consola il cuore di chi è afflitto e di chi geme per le contraddizioni della vita. È Lui la verità che illumina la coscienza, guidandola verso l'autentico discernimento di ciò che è giusto. Tuttavia, siamo consapevoli di essere sottoposti a una continua tentazione: fraintendere la regalità di Cristo con il potere

di laici, che sostengano insieme questa testimonianza sacerdotale. Occorre la preghiera che invoca senza tregua Dio come il Dio vivente e si appoggia a Lui nelle ore di confusione come nelle ore della gioia. In questo modo, contrariamente al “trend” culturale che cerca di convincerci che non siamo capaci di prendere tali decisioni, questa testimonianza può essere vissuta e così, nel nostro mondo, può rimettere in gioco Dio come realtà”. (*Discorso alla Curia Romana in occasione della presentazione degli auguri natalizi, 22 dicembre 2006*)

di questo mondo. La sua parola, però, segna profondamente il nostro essere nel mondo: 'I re delle nazioni le governano, e coloro che hanno il potere su di esse si fanno chiamare benefattori. Per voi però non sia così; ma chi è il più grande tra voi diventi come il più piccolo e chi governa come colui che serve' (Lc 22,25-26).

Pertanto, la prima forma di partecipazione alla regalità di Cristo è per noi una vigilanza intelligente sulla declinazione concreta della parola del Signore nella nostra vita. E quando si vive in un mondo in cui vige la legge del dominio, dove la logica prevalente è quella di servirsi degli altri per raggiungere il proprio scopo, dove si cerca continuamente l'utile a tutti i costi, dove si sta in continua tensione a causa di una spietata competizione, dove si è apprezzato solo se si ha autorità più degli altri, dove la popolarità è l'anima del potere e l'amicizia è confusa con la complicità, proprio in questo mondo noi siamo favorevolmente provocati a vivere l'umile servizio agli altri, mostrando la bellezza e la novità della fede in Cristo, Signore del cielo e della terra.

4.1 La Signoria di Gesù ci impone di vivere nella verità

La vigilanza sul nostro essere presbiteri porterà i suoi frutti e sarà ben visibile se la parola di salvezza non sarà per noi una maschera dietro cui nasconderci, ma un

annuncio autentico della fede, fatto con tutto il nostro essere. La nostra autorevolezza sta alla vita come la testimonianza sta alla fede. È l'autenticità della nostra testimonianza che esprime, in ogni tempo e in ogni luogo, l'autorevolezza del nostro essere presbiteri.

Più che uomini del fare, noi siamo chiamati a parlare con la vita a partire dall'essere. Il nostro stile di vita conta più di ogni eloquente discorso, e in ciò noi custodiamo la dignità della nostra vocazione. Non sono le parole a rivelare chi è l'uomo, ma le sue scelte. Sono queste a mostrare la sua vera natura.

Spesso, l'autentico essere del nostro ministero è nascosto dall'assunzione di un ruolo autoritario, dietro il quale si consuma la drammatica sostituzione del proprio io con Dio. Una vigilanza attenta sulle forme di ipocrisia che può assumere la nostra vita favorirebbe la visibilità del volto di Cristo presente in noi fin dal giorno del Battesimo, così da poter fare nostre le parole dell'apostolo Paolo: 'Sono stato crocifisso con Cristo e non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me' (Gal 2,20). Qui c'è tutto il progetto del nostro essere in Cristo.

Non siamo uomini del fare né dell'avere. Frequente si travisa l'esercizio del nostro ministero con la forma imprenditoriale del *leader aziendale*. La Chiesa non è un'azienda; è, invece, una forma dell'azione dello Spirito Santo nella storia. Il ministero presbiterale è allora un servizio da vivere nell'orizzonte della

speranza dell'umanità di entrare nel Regno di Dio. Non c'è nessun utile o trionfo umano da perseguire nelle nostre attività pastorali. Memori della parola del Signore: 'Non accumulatevi tesori sulla terra, dove tignola e ruggine consumano e dove ladri scassinano e rubano; accumulatevi invece tesori nel cielo, dove né tignola né ruggine consumano, e dove ladri non scassinano e non rubano. Perché là dov'è il tuo tesoro, sarà anche il tuo cuore' (Mt, 6,19-21), dobbiamo essere pronti a distaccarci da ogni forma di potere legata alla gestione del denaro. Per noi ogni forma di garanzia e di accumulo di denaro su questa terra è la sconfessione dell'avvento del Regno di Dio. La sobrietà ha un valore escatologico e annuncia la bellezza che ci attende nella speranza di una vita beata.

A tal proposito, è bene affermare sempre che l'autenticità della nostra testimonianza di vita passa attraverso l'attenzione che offriamo ai poveri, senza mai tralasciare la carità personale a favore di chi ha bisogno. Anzi, la nostra testimonianza avrà maggiore incidenza se assumiamo uno stile di vita essenziale e senza eccessi. Espressione di tale stile è redigere il testamento personale, nel quale sono dichiarate espressamente le intenzioni che si vorrebbero realizzate dopo la nostra morte (nostra pasqua) e dove ci ricordiamo dei poveri e delle necessità della Chiesa⁷. È importante mettere ordine nella propria vita.

⁷ Cfr. MONS. B. DEPALMA, *Ci riconoscono da quanto doniamo, ci riconoscono da come doniamo*. Messaggio del vescovo ai sacerdoti, Bollettino Diocesano 1° semestre

Non siamo nemmeno uomini funzionari e funzionali. A volte sono gli stessi fedeli che, non comprendendo appieno la nostra missione, compromettono l'autenticità del nostro ministero attraverso attese irrealistiche che snaturano il senso del nostro servizio. Una certa ingenuità nel vivere il nostro ministero complica la gestione della nostra vita nel rispetto della personale autonomia.

- *Non siamo funzionari.*

Non siamo dei burocrati sommersi da certificati e pratiche da firmare. Eppure il rischio è grande. Ci lasciamo troppo spesso imprigionare dalla scrivania di un ufficio mentre dovremmo imparare a stare 'sulla strada'. La sterilità del nostro ministero è una questione seria per la realizzazione della nostra vocazione, e questo dipende anche dal fatto che ci chiudiamo nel perimetro della nostra funzione. Qui si giocano le frustrazioni più amare della nostra vita e anche l'inefficacia del nostro agire pastorale, assottigliandosi sempre di più il tempo e l'entusiasmo che danno vitalità ai nostri incontri con le persone e con le famiglie.

- *Non siamo funzionali.*

Un rischio non meno frequente è quello di essere manipolati per fini personali in ambienti sociali e politici. Nella nostra diocesi ci sono ancora strati sociali che vedono la nostra persona ricoperta da un alone di prestigio, della quale si cerca in tutti i modi di avvantaggiarsene. E quando i risultati non sono

quelli sperati, siamo anche disprezzati. Ma la dignità che ci ha donato il sangue di Cristo non va barattata con nessun compromesso.

4.2 La Signoria di Gesù ci indica la responsabilità della cura

La responsabilità della cura degli altri nel vangelo è espressa con un'immagine precisa: il pastore che ha cura del suo gregge (Cf Gv 10,1-21). Oggi potremmo tradurla con un'altra icona: quella di padre che educa e sostiene i propri figli. La paternità è cura, è dono di sé perché l'altro esista; un dono che è sacrificio, ascolto, attenzione, sollecitudine, premura... Noi siamo dei padri per vocazione e dovremmo sempre poter dire: 'la tua vita mi sta a cuore'.

Le forme di un'esistenza presbiterale che esprimono la cura per l'altro sono molteplici. Quelle più proprie sono: *il ministero della misericordia, la direzione spirituale e l'accompagnamento*. Tutte e tre ricadono nell'ambito della formazione, espressione più grande della cura dell'altro.

Noi presbiteri dovremmo sempre considerare che la nostra vocazione ci pone nella condizione di rendere visibile l'amore di Dio per ogni uomo, che è palese in modo 'inequivocabile' nel manifestare la sua infinita misericordia. Siamo uomini del perdono per il sacramento della confessione. E lo siamo anche perché noi stessi abbiamo sperimentato

la forza della misericordia. Il perdono non ci rende né migliori né peggiori degli altri, ma ci dà la coscienza che siamo tutti uguali e che concedere all'altro di sbagliare o di aver sbagliato ci riconcilia con noi stessi e ci permette di superare l'ordine della giustizia con quello dell'amore. Perciò, tanto più noi presbiteri, coscienti di tale verità e grati al Signore, dobbiamo avere un'esistenza riconciliata e riconciliante, offrendo sempre accoglienza al peccatore che bussa alla porta del nostro ministero e alla porta del nostro personale cuore. Dunque, la formazione morale della coscienza è possibile nella vita del credente solo attraverso l'esperienza della gratitudine nei riguardi di Dio per il perdono ricevuto, dono altrimenti indisponibile. Infatti, la giustizia nasce dal perdono e il perdono è dato per la giustizia. Come il buon samaritano, versiamo l'olio della grazia sulla ferita del peccato e ci preoccupiamo della salute interiore e morale di chi c'è affidato da Dio, ma orientiamo anche l'esistenza del credente verso un bene che rivela il progetto che Dio ha su di lui.

La cura verso l'altro è espressa anche con la direzione spirituale. Essa ha come fine la scoperta della volontà di Dio con continui esercizi di discernimento. Mettere a confronto la vita con la parola di Dio è un'arte possibile solo per chi è allenato a scrutare l'invisibile agire di Dio. Nella direzione spirituale noi, presi dallo stupore, ci avviciniamo in punta di piedi al misterioso agire di Dio nella vita e nella coscienza dell'altro: è un servire l'altro ed è un servire Dio nell'altro.

L'accompagnamento, invece, richiede un'altra capacità: vedere al di là di ciò che l'altro vede e portare alla coscienza tutto ciò che lo limita e lo condiziona, tutto ciò che gli impedisce di correre sulla strada della piena maturità umana. L'accompagnamento è uno sguardo sull'umanità dell'altro per verificare in che modo risponde alla personale vocazione. A differenza della direzione spirituale, appartiene all'ambito dell'accompagnamento la possibilità di scrutare ciò che non è visibile della propria umanità. E a differenza della formazione morale della coscienza, nell'accompagnamento non c'è giudizio morale, perché si ricerca ciò che impedisce alla persona di esercitare la piena libertà.

Queste forme specifiche di servizio (formazione della coscienza, direzione spirituale, accompagnamento) richiedono la presenza di spiccate capacità in noi presbiteri: l'ascolto, il discernimento, la consolazione; ed esigono il superamento di altrettanti rischi: legare a sé le persone, sostituirsi all'altro, non percepire il bisogno di chi ci chiede aiuto.

Questa responsabilità è assunta nei riguardi di vari soggetti: la famiglia e i giovani, i fidanzati e il loro essere coppia, gli educatori, chi ha una responsabilità sociale e politica. L'obiettivo fondamentale è aver cura del trascendersi dell'altro nell'amore di Dio.

4.3 La Signoria di Gesù si traduce in un'autorevolezza mite e aperta alla partecipazione

Dire Chiesa è anche dire fraternità ordinata nell'amore del Dio trinitario (8). E l'ordine è dato da una comunione custodita da chi la presiede. Il presiedere perciò è dato per servire e non per comandare. Il presiedere di noi presbiteri è richiesto da una comunità orientata in ogni sua fibra all'unità nella molteplicità e ciò esclude una rigida uniformità. E se anche non tutti siamo parroci, nell'ufficio che c'è dato siamo tutti chiamati a ordinare e a cooperare nella comunione, perché l'amore si traduca in speranza. Nella Chiesa l'organizzazione non è funzionale all'efficienza, ma è espressione di una comunione che fa ordine escludendo ogni confusione. Nella Chiesa allora l'organizzazione è orientata all'efficacia perché porta in sé i segni visibili del suo fine: la comunione.

Vivendo la parola dell'apostolo Pietro: “pascete il gregge di Dio che vi è stato affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri [...], facendovi modelli del gregge” (1Pt 5,2-3), non dobbiamo mai dimenticare che siamo *formae gregis*. Come pastori, siamo chiamati a camminare davanti al gregge, a non aver paura di assumerci le nostre responsabilità, di esporci in prima persona accettando il rischio dell'impopolarità, di entrare positivamente in tensione per esortare e ammonire con carità,

8 Cfr. W. KASPER, *Chiesa Cattolica*. Essenza – Realtà – Missione, Brescia 2012, 131s.

di accettare il confronto con istituzioni diverse dalla Chiesa, di aprirci al dialogo costruttivo con chi non condivide la nostra scelta di fede. Tutto abbia come fine il raccogliere il gregge per non disperderlo e l'indicare chi è l'Agnello di Dio, come ha fatto Giovanni il Battista, che ci presenta l'autentico stile del presiedere: Egli deve crescere e noi diminuire.

Il presiedere, però, non è dato per scegliere da soli quello che è bene e giusto fare. Non esiste un tempo in cui si corre da soli, senza un chiaro orizzonte da scoprire e costruire insieme. Se il presiedere è dato perché sia custodita l'unità, l'impegno di noi presbiteri è di camminare insieme. Lo stile sinodale deve sempre più entrare nella vita concreta della nostra Chiesa diocesana. Questo è un impegno costante che si traduce in un continuo esercizio di discernimento comunitario, al fine di individuare quelle linee di progettualità pastorali che raccolgono tutti nell'unità del Corpo ecclesiale.

Perciò, costruire una Chiesa bella, Sposa del Signore, è possibile solo insieme ai laici, chiamati a essere corresponsabili perché partecipano all'unica missione della Chiesa seppur in modo diverso.⁹ La loro corresponsabilità, infatti, non va intesa come un'estensione del concetto di democrazia alla vita della Chiesa. La corresponsabilità laicale va accolta e vissuta come forma di cooperazione ecclesiale fondata sulla risposta che il laico dà

9 Cfr. CONCILIO ECUMENICO VATICANO II, *Lumen Gentium* 10; 31.

alla sua specifica vocazione.¹⁰ È da intendersi sul piano spirituale, altrimenti la si interpreta in modo riduttivo, secondo una logica di potere e non di servizio. E affinché il servizio sia efficace, noi abbiamo la responsabilità di scegliere con cura laici “secondo il cuore di Dio”, che ci affianchino nel perseguire più efficacemente il fine apostolico della Chiesa.

È un'ingenuità pensare che il presiedere sia immune da tensioni e conflitti. A volte vorremmo non assumerci nessuna responsabilità ecclesiale pur di evitare qualsiasi turbamento personale. Noi però siamo chiamati a vivere nella storia e ad assumere su di noi il peso della realtà. Perché il conflitto è una continua sfida a superarci nell'amore e nella libertà della sequela del Signore. Perciò, uomini della carità, guide miti e prudenti, noi dobbiamo saper stare nelle difficoltà con stile evangelico. Basta mettere sempre al centro della nostra attenzione la persona e mai le nostre ragioni, perché il presiedere è un mezzo e non un fine mentre il fine è sempre la persona.¹¹ Le nostre ragioni hanno sempre un valore inferiore a quello della persona. Se le ragioni avessero un valore maggiore, il nostro agire, e spesso ciò accade, sarebbe ispirato da un'ideologia e non dalla fede. Invece, molte discussioni avrebbero un esito diverso se cercassimo una soluzione del problema con maggiore fiducia reciproca, condividendo le possibili scelte e giudicandole in riferimento ai valori evangelici. L'arte della

10 Cfr. IDEM, *Apostolicam Actuositatem* 2; 10.

11 Cfr. BENEDETTO XVI, *Munus regendi*. Udienza Generale del 26 maggio 2010.

mediazione, poi, è degli uomini della Parola. Ed è proprio quando vengono meno le parole che l'aggressività esplode. Il *Logos*, perciò, è per definizione Re di pace. Il presiedere, dunque, richiede la capacità di "costruire la pace" nell'esercizio del proprio ufficio.

5 Il prete, o della forza di comunione

“Io sono nel Padre e il Padre è in me”

(Gv 14, 11; 14, 20; 10,38)

La Comunione non è un *optional*, né un disincarnato spiritualismo, ma concretizzazione del vivere eterno nel tempo, essenza e cuore del cristianesimo. Giovanni Paolo II nella *Novo Millennio Ineunte*, al n° 43, auspicava che la Chiesa divenisse “casa e scuola della comunione”, e indicava la Trinità come modello da rivivere per quanto è possibile nella storia umana. Proprio perché “Dio è Amore” (1Gv 4, 8. 12) è Uno e Trino. Da qui veniamo e lì andiamo, dalla Trinità si può imparare l’arte dell’esserci nella storia accanto agli altri pellegrini e camminare, magari cadendo e rialzandosi, per raggiungere la meta agognata: la pienezza della gioia trinitaria ⁽¹²⁾. Il “come

12 Per un approfondimento sull’antropologia trinitaria si suggerisce la lettura dell’articolo di A. P. BARRAJON, *Karl Rahner e la questione antropologica. Problematiche e prospettive*, in «Alpha Omega», VIII, n. 1, 2005, 65-80. Secondo Barrajon: «In realtà l’antropocentrismo di Rahner è teocentrico: se l’uomo è al centro del suo interesse teologico, è per mostrare che è la Trinità il divino archetipo di ogni uomo. Questo vuol dire che l’uomo è aperto, come la Trinità stessa, alla comunione: con Dio e con i fratelli. [...] Quest’uomo che vive la Trinità ontologicamente deve fare un’esperienza vissuta: *Deum attingere*, secondo la tradizione agostiniana e ignaziana, Questo “toccare Dio” non si fa solo nell’esperienza di tipo mistico, ma anche nelle faccende di ogni giorno. Rahner ha capito che il cristiano del

in Cielo così in terra” esige risposte chiare alla propria chiamata (in qualsiasi stato di vita ci si trovi) rieducandosi alle novità dello Spirito.

Nella Chiesa il fondamento delle relazioni è sempre sacramentale, sua radice è la Trinità e lo stile ecclesiale ha la vita trinitaria come modello. È sacramentale il battesimo, l'ordine, il matrimonio, se questo, dunque è il principio, è fondamentale educare e educarsi alla vita buona del Vangelo. Questo significa intessere relazioni con Dio, con se stessi e con i fratelli, con l'obiettivo di migliorare la comprensione di Dio, di noi stessi e di ogni prossimo, fino a costruire e costituire il noi trinitario, dove l'io e il tu, pur rimanendo se stessi, si arricchiscono l'uno dell'altro. E la chiave di volta per poter realizzare la comunione è il Crocefisso, è da quel “pulpito” che impariamo l'arte del comunicare, del relazionarci, dell'amarci ⁽¹³⁾

Dal Crocefisso emerge infatti un nuovo modo per vivere la relazione dalle profonde ricadute esistenziali:

- *La relazione ci fonda come persone: diventiamo quello che dobbiamo essere.*

Io sarò veramente me stesso nella misura in cui faccio essere l'altro, e di conseguenza, l'altro non può fare a meno di me per essere. Se ci convincessimo di questa grande verità: il

terzo millennio o sarà un mistico o non sarà più. Con questo egli intendeva dare alla dimensione esperienziale e spirituale della vita cristiana tutte la sua forza e potenzialità» (*ivi*, 66-67).

13 Cfr., *Id.*, 34.

“Corpo Mistico” non sarebbe percepito, come spesso avviene, come un’astrazione teologica, ma una verità concreta e visibile. L’altro per me è importante, io non posso farne a meno, perché con l’altro io sono me stesso, e l’altro trova e ritrova se stesso in me.

- *Siamo chiamati a essere noi stessi ma distinti.*

L’espressione: “Io sono nel Padre e il Padre è in me” (Gv 14, 11; 14, 20; 10,38) racchiude un aspetto relazionale importantissimo. Aprendomi all’altro completamente, non annullo le mie caratteristiche individuali, ma esse vengono arricchite dall’accoglimento sincero dell’altro, sicché io sarò più io e l’altro sarà più se stesso. La necessità di essere in comunione e dunque in unità, fa sì che per amore dobbiamo anche essere distinti e dunque non desidererò di essere l’altro (invidiandolo), ma farò di tutto perché l’altro possa essere il più felicemente e pienamente, per quanto è possibile, se stesso. La conseguenza più palese è il riconoscimento dei doni che Dio fa a ciascuno per il bene comune e per edificare il suo Corpo che è la Chiesa.

- *“L’altruismo-reciprocità” ci apre a nuove aperture culturali e sociali.*

“Tutte le cose mie sono tue e tutte le cose tue sono mie” (Gv 17, 10; cf. 16, 15). La concretezza della vita di comunione ha un risvolto pratico, ad esempio nella comunione e condivisione dei beni, che possono essere spirituali, materiali, intellettuali... con tutte

le conseguenze comunionali e i suoi risvolti non solo ecclesiali ma anche antropologici, culturali e sociali. Una maggiore comunione di beni testimonierebbe sul territorio una fraternità concreta e una Chiesa povera, non attaccata al denaro, al possesso di cose, ma che ama i poveri per primi e a loro dà tutta la sua attenzione pastorale.

Conclusioni

Come detto sin da principio, tutto ciò non rappresenta un elenco precettistico di “cose da fare” per essere un buon presbitero. Piuttosto, ci consegna una cornice comune perché ciascuno assuma una grande consapevolezza: l’annuncio del Vangelo passa oggi più che mai attraverso uno “stile di vita” coerente, radicale, forte, saldo. Passa attraverso una testimonianza della fede come esperienza bella e piena di umanità. Passa attraverso la vita di uomini che si fidano di Dio, che continuano ad affidarsi a Lui, che lasciano lo Spirito rinnovare la propria esistenza, scelgono di essere nuovamente e quotidianamente discepoli dell’unico Maestro. Se qualche incertezza, qualche tentennamento, qualche scoraggiamento può esserci, non sia questa l’ultima parola nella nostra vita sacerdotale, chiediamo aiuto a Lei, Maria, la Madre, diciamoLe con forza: *prega per noi!* Non ci mancherà il suo sorriso, forza viva per riprendere il cammino.

APPENDICE

ESAME DI COSCIENZA PER I SACERDOTI

Tratto da CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Il sacerdote ministro della misericordia divina. Sussidio per i confessori e i direttori spirituali*, Città del Vaticano 9 marzo 2011.

1. «Per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità»
(Gv17,19)

Mi propongo seriamente la santità nel mio sacerdozio? Sono convinto che la fecondità del mio ministero sacerdotale viene da Dio e che, con la grazia dello Spirito Santo, devo identificarmi con Cristo e dare la mia vita per la salvezza del mondo?

2. «Questo è il mio corpo»
(Mt 26,26)

Il Santo Sacrificio della Messa è il centro della mia vita interiore? Mi preparo bene, celebriamo devotamente e dopo, mi raccolgo in ringraziamento? La Messa costituisce il punto di riferimento abituale nella mia giornata per lodare Dio, ringraziarlo dei suoi benefici, ricorrere alla sua benevolenza e riparare per i miei peccati e per quelli di tutti gli uomini?

3. «Lo zelo per la tua casa mi divora»
(Gv 2,17)

Celebro la Messa secondo i riti e le norme stabilite, con autentica motivazione, con i libri liturgici approvati? Sono attento alle sacre specie conservate nel tabernacolo, rinnovandole periodicamente? Conservo con cura i vasi sacri? Porto con dignità tutte le vesti sacre prescritte dalla Chiesa, tenendo presente che agisco *in persona Christi Capitis*?

4. «Rimanete nel mio amore»
(Gv 15,9)

Mi procura gioia rimanere davanti a Gesù Cristo presente nel Santissimo Sacramento, nella mia meditazione e silenziosa adorazione? Sono fedele alla visita quotidiana al Santissimo Sacramento? Il mio tesoro è nel tabernacolo?

5. «Spiegaci la parabola»
(Mt 13,36)

Faccio ogni giorno la mia meditazione con attenzione, cercando di superare qualsiasi tipo di distrazione che mi separi da Dio, cercando la luce del Signore che servo? Medito assiduamente la Sacra Scrittura? Recito con attenzione le mie preghiere abituali?

6. È necessario «pregare sempre, senza stancarsi»
(Lc 18,1)

Celebro quotidianamente la Liturgia delle Ore integralmente, degnamente, attentamente e devotamente? Sono fedele al mio impegno con Cristo in questa dimensione importante del mio ministero, pregando a nome di tutta la Chiesa?

7. «Vieni e seguimi»

(Mt 19,21)

È, nostro Signore Gesù Cristo, il vero amore della mia vita? Osservo con gioia l'impegno del mio amore verso Dio nella continenza celibataria? Mi sono soffermato coscientemente su pensieri, desideri o atti impuri; ho tenuto conversazioni sconvenienti? Mi sono messo nell'occasione prossima di peccare contro la castità? Ho custodito il mio sguardo? Sono stato prudente nel trattare con le varie categorie di persone? La mia vita rappresenta, per i fedeli, una testimonianza del fatto che la purezza è qualcosa di possibile, di fecondo e di lieto?

8. «Chi sei Tu?»

(Gv 1,20)

Nella mia condotta abituale, trovo elementi di debolezza, di pigrizia, di fiacchezza? Le mie conversazioni sono conformi al senso umano e soprannaturale che un sacerdote deve avere? Sono attento a far sì che nella mia vita non si introducano particolari superficiali o frivoli? In tutte le mie azioni sono coerente con la mia condizione di sacerdote?

9. «Il Figlio dell'uomo non ha dove posare il capo»

(Mt 8,20)

Amo la povertà cristiana? Ripongo il mio cuore in Dio e sono distaccato, interiormente, da tutto il resto? Sono disposto a rinunciare, per servire meglio Dio, alle mie comodità attuali, ai miei progetti personali, ai miei legittimi affetti? Possiedo cose superflue, ho fatto spese non necessarie o mi lascio prendere dall'ansia del consumismo? Faccio il possibile per vivere i momenti di riposo e di vacanza alla presenza di Dio, ricordando che sono sempre e in ogni luogo sacerdote, anche in quei momenti?

10. «Hai tenuto nascoste queste cose ai sapienti e agli intelligenti e le hai rivelate ai piccoli»

(Mt 11,25)

Ci sono nella mia vita peccati di superbia: difficoltà interiori, suscettibilità, irritazione, resistenza a perdonare, tendenza allo scoraggiamento, ecc.? Chiedo a Dio la virtù dell'umiltà?

11. «E subito ne uscì sangue e acqua»

(Gv 19,34)

Ho la convinzione che, nell'agire «nella persona di Cristo», sono direttamente coinvolto nel medesimo Corpo di Cristo, la Chiesa? Posso dire sinceramente che amo la Chiesa e che servo con gioia la sua crescita, le sue cause, ciascuno dei suoi membri, tutta l'umanità?

12. «Tu sei Pietro»

(Mt 16,18)

Nihil sine Episcopo – niente senza il Vescovo – diceva Sant'Ignazio di Antiochia: queste parole sono alla base del mio ministero sacerdotale? Ho ricevuto docilmente comandi, consigli o correzioni dal mio Ordinario? Prego specialmente per il Santo Padre, in piena unione con i suoi insegnamenti e intenzioni?

13. «Che vi amiate gli uni gli altri»

(Gv 13,34)

Ho vissuto con diligenza la carità nel trattare con i miei fratelli sacerdoti o, al contrario, mi sono disinteressato di loro per egoismo, apatia o noncuranza? Ho criticato i miei fratelli nel sacerdozio? Sono stato accanto a quanti soffrono per la malattia fisica o il dolore morale? Vivo la fraternità affinché nessuno sia solo? Tratto tutti i miei fratelli sacerdoti e anche i fedeli laici con la stessa carità e pazienza di Cristo?

14. «Io sono la via, la verità e la vita»

(Gv 14,6)

Conosco in profondità gli insegnamenti della Chiesa? Li assimilo e li trasmetto fedelmente? Sono consapevole del fatto che insegnare ciò che non corrisponde al Magistero, sia solenne che ordinario, costituisce un grave abuso, che reca danno alle anime?

15. «Va' e d'ora in poi non peccare più»
(Gv 8,11)

L'annuncio della Parola di Dio porta i fedeli ai sacramenti. Mi confesso con regolarità e con frequenza, conformemente al mio stato e alle cose sante che tratto? Celebro con generosità il sacramento della riconciliazione? Sono ampiamente disponibile alla direzione spirituale dei fedeli dedicandovi un tempo specifico? Preparo con cura la predicazione e la catechesi? Predico con zelo e con amore di Dio?

16. «Chiamò a sé quelli che egli volle ed essi andarono da lui»
(Mc 3,13)

Sono attento a scorgere i germi di vocazione al sacerdozio e alla vita consacrata? Mi preoccupo di diffondere tra tutti i fedeli una maggiore coscienza della chiamata universale alla santità? Chiedo ai fedeli di pregare per le vocazioni e per la santificazione del clero?

17. «Il Figlio dell'uomo non è venuto per essere servito ma per servire»
(Mt 20,28)

Ho cercato di donarmi agli altri nel quotidiano, servendo evangelicamente? Manifesto la carità del Signore anche attraverso le opere? Vedo nella Croce la presenza di Gesù Cristo e il trionfo dell'amore? Impronto la mia quotidianità allo spirito di servizio? Considero anche l'esercizio dell'autorità legata all'ufficio una forma imprescindibile di servizio?

18. «Ho sete»

(Gv 19,28)

Ho pregato e mi sono sacrificato veramente e con generosità per le anime che Dio mi ha affidato? Compio i miei doveri pastorali? Ho sollecitudine anche per le anime dei fedeli defunti?

19. «Ecco il tuo figlio! Ecco la tua madre!»

(Gv 19,26-27)

Ricorro pieno di speranza alla Santa Vergine, Madre dei sacerdoti, per amare e far amare di più suo Figlio Gesù? Coltivo la pietà mariana? Riservo uno spazio in ogni giornata per il Santo Rosario? Ricorro alla Sua materna intercessione nella lotta contro il demonio, la concupiscenza e la mondanità?

20. «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito»

(Lc 23,44)

Sono sollecito nell'assistere ed amministrare i sacramenti ai moribondi? Considero nella mia meditazione personale, nella catechesi e nella ordinaria predicazione la dottrina della Chiesa sui Novissimi? Chiedo la grazia della perseveranza finale ed invito i fedeli a fare altrettanto? Offro frequentemente e con devozione i suffragi per le anime dei defunti?

Per non dimenticare: Cimitile 11 aprile 2000

NOI

PRESBITERI DELLA SANTA CHIESA DI
DIO CHE È IN NOLA

sempre MEMORI e per questo GRATI
di essere stati chiamati, senza proprio merito,
a partecipare alla missione e alla grazia del

Sacerdote supremo (LG 41a),

venuto nella carne non per essere servito ma
per servire (Mt 20,28);

CONSAPEVOLI

pertanto che “non potremmo essere ministri
di Cristo se non siamo testimoni di una vita
diversa da quella terrena” (PO 3);

COSCIENTI

altresì del mistero dell'iniquità presente anche
in noi

ACCETTIAMO

con docilità e gioia

l'invito rivolto per questo Anno Giubilare
dal Santo Padre Giovanni Paolo II nella
Bolla *Incarnationis Mysteriorum* ad aggiungere
ai tradizionali segni dell'istituzione giubilare
anche quello della “PURIFICAZIONE
DELLA MEMORIA”, segno che chiede a
tutti i fedeli un atto di coraggio e di umiltà
nel riconoscere le mancanze compiute da
quanti hanno portato e portano il nome di
cristiani.

NELLA CERTEZZA

che “laddove ha abbondato il peccato
ha sovrabbondato la grazia” (Rom 5,20);

CONSTATANDO

dolorosamente che, anche tra noi, vi sono
purtroppo cuori angustiati dalle conseguenze

dei nostri errori e
che ne portano il peso,
CI IMPEGNIAMO

a vivere, nel santuario della nostra coscienza
e nella verità dello Spirito, questo atto
di contrizione riconoscendo ciascuno le
mancanze compiute nei confronti degli altri
confratelli nel sacerdozio e nei confronti del
Popolo santo di Dio.

Posti, perciò, di fronte alla complessità della
nostra vita RICONOSCIAMO
anzitutto la distanza che spesso separa la
nostra vita dalle esigenze del Vangelo, e
quindi anche di non aver mai pienamente
realizzato il desiderio di vivere il ministero
non nell'ira ma nella carità.

A partire dalla considerazione degli altri
“come superiori a noi stessi” (Fil 2,3),
riconosciamo di:

* non essere sempre stati uniti ai nostri
Vescovi con sincera carità e obbedienza e non
vedendo in essi l'autorità di Cristo supremo
pastore (PO 7b);

* non essere stati legati tra di noi da una
intimità fraterna nel mutuo aiuto, spirituale
e materiale, personale e pastorale (LG 28),
spesso sfociata nella mancanza di vicendevole
legittimazione e dignità nel quotidiano lavoro
apostolico tra quanti di noi impegnati nelle
parrocchie e quelli impegnati in altri settori
pastorali;

* non aver pienamente riconosciuto e
ricercato l'apporto insostituibile dei Religiosi
e Religiose nella Chiesa diocesana;

* non aver spesso lavorato fraternamente
con i laici nella Chiesa e per la Chiesa (AA25)

e non aver servito sempre il Popolo Santo
di Dio nella Carità sull'esempio di Cristo
Pastore.

Se, dunque, l'Anno Santo è un momento
privilegiato di chiamata alla conversione,
NOI, sostenuti dalla luce dello Spirito Santo
che ci chiama all'unità,

MANIFESTIAMO

la nostra decisa, serena volontà di camminare
“con speranza e coraggio lungo la strada che
per noi è Cristo”, contribuendo ad edificare
una Chiesa

sempre GIOVANE, che vive con coraggio le
sfide del futuro;

sempre PROFETICA, che opera attraverso
gesti concreti e credibile;

sempre TESTIMONIALE, capace cioè di
gesti di perdono e di pacificazione.

RISUONA

ancora nei nostri cuori la risposta del Santo
Padre, durante la sua visita a Nola, alla
domanda insistente
del nostro Vescovo, Mons. Umberto Tramma:
“Cosa dobbiamo fare?”

“Essere testimoni. Nient'altro che testimoni”.

Al nostro Pastore Beniamino
segno visibile dell'unità della chiesa locale,
chiediamo aiuto, sostegno, incoraggiamento e
paterno affetto.

INDICE

Premessa	3
Le radici del presbiterio nolano	7
Il prete, o della forza della Parola	11
Il prete, o della grazia del dono	18
Il prete, o della Signoria di Cristo	25
Il prete, o della forza di comunione	37
Conclusioni	41

Appendice

Esame di coscienza	43
Per non dimenticare	51

